

L'elettricista che fa il vescovo sotto il Cremlino

PAOLO PEZZI. È l'uomo scelto da Benedetto XVI per il dialogo con la Chiesa ortodossa. Non è un diplomatico, è uno che fin da giovane si ingegnava per aggiustare le cose. Ideò un impianto per produrre energia solare ed era un mago dei relé.

DI PAOLO RODARI

Paolo Pezzi, da più poco più di dodici mesi arcivescovo di Mosca per decisione di Benedetto XVI, da giovane faceva l'elettricista. E gli piaceva un sacco. Vuoi mettere poter maneggiare led, transistor, lampadine, relé, fili e circuiti? Altro che calici, manutergi e acquasantiere. Ma la vita, si sa, spesso va avanti in modo strambo e capita che porti un elettricista innamorato del proprio lavoro a diventare prete e quindi il capo di una Chiesa al centro delle trattative ecumeniche tra cattolici e ortodossi. Già, perché è a Mosca che si gioca la partita più importante sulla strada della definitiva conciliazione. È a Mosca, non altrove, che la diplomazia vaticana deve dare il meglio di sé per convincere il patriarca della Chiesa ortodossa russa Aleksej Mikhajlovic Ridiger, per tutti Alessio II, che le intenzioni di Benedetto XVI nei suoi confronti sono sincere e che quell'unità spezzatasi nel Grande Scisma del 1054 a Costantinopoli può oggi essere risanata. Attenzione però: «Benedetto XVI - spiega Pezzi - non mi ha mai fatto nessun accenno alla necessità di affrettare un incontro con Alessio. Egli, innanzitutto, intende svolgere un definitivo cammino verso la piena comunione con Mosca. L'incontro con Alessio, che pure il Papa desidera, non è il suo principale obiettivo».

A Russi, paese dell'Emilia Romagna dove nacque nel 1960 - da Russi alla Russia è la battuta scontata che non fa ridere ma che inevitabilmente gli fanno tutti -, Pezzi era ritenuto uno all'avanguardia: «Non solo - racconta - riuscii a realizzare un impianto per produrre energia so-

lare che installai con successo (nel senso che funzionava) sul tetto di un amico, ma progettai anche un comando di luci "portatile" per una compagnia teatrale. Si poteva usare ovunque. Bastava ci fosse una presa della corrente».

Ma l'invenzione migliore fu quella delle centraline elettriche per il controllo degli impianti di riscaldamento. O meglio, fu il fatto che, unico in Italia, insieme all'allora viceparroco di Sant'Apollinare (anch'egli «appassionato di elettricistica») riuscì a capire come, al posto di sostituire l'intera centralina quando immancabilmente si guastava, fosse sufficiente cambiare con poche lire un piccolo relé. Cambiò il primo, poi il secondo, il terzo... a Russi divenne un benefattore.

L'apogeo, tuttavia, arrivò sul finire degli anni Settanta e col lavoro di elettricista non c'entra niente. Era il mese di settembre. Pezzi aveva una seconda attività. Era un'«iperattivista» da parrocchia, un'animale da oratorio, nel senso che, per un motivo o per l'altro, non c'era una sera che se ne stesse a casa a riposare. Era sempre in parrocchia dove faceva di tutto: il giornale parrocchiale - si chiamava "Lo zaino" perché era nato dopo un campo estivo in montagna -, il gruppo teatrale, il gruppo musicale (suonava la chitarra), il gruppo liturgico, il catechista: «Accanto alla parrocchia - racconta - c'era un campo da tennis abbandonato e pieno di erbacce. Mi feci dare dal parroco centomila lire. Insieme ad altri parrocchiani rimettemmo a posto il terreno e provammo a farlo fruttare. Fummo fortunati perché a Russi venne una piccola alluvione che allagò i campi comunali. Il nostro, invece, grazie a un sistema di drenaggio all'avanguardia, rimase immacolato. Per un mese, dalla mattina alle otto alla sera alle cinque, facemmo il pienone. Il parroco voleva farci un monumento».

L'idea di mollare tutto, parrocchia e fili elettrici, per diventare prete missionario - perché questo è Paolo Pezzi: prima che arcivescovo di Mosca è missionario della Fraternità san Carlo Borromeo fondata e diretta da monsignor Massimo Camisasca - non avvenne a caso. Lui, quella decisione, la definisce come «una risposta a una chiamata» e spiega che fu soltanto quando comprese che la vita, la sua come quella di tutti, «è una vocazione», iniziò a prendere il largo. Lasciò il lavoro, la parrocchia. Lasciò la tranquillità di Russi per andare «non si sa bene dove». Insomma, per dirla biblicamente, uscì dall'Egitto. Nel senso che - dice - «a un certo punto della vi-

ta ho capito che si può seguire Cristo dicendo dei sì ad alcune persone di cui ci si fida. E fa niente se questi sì non spiegano tutto quello che accadrà in futuro. L'importante è dire di sì. La vita è un rischio che però si può correre. La vita, appunto, è una chiamata». Insiste: «Se io adesso ci sono, significa che esisto non per meriti miei, ma perché c'è qualcuno che mi vuole». Per lui, ovviamente, questo qualcuno è Gesù Cristo.

Era il 1978 e Pezzi partì per fare il militare a Treviso. Probabilmente unico tra tutti i suoi commilitoni, appena arrivato in caserma fece una cosa: andò a cercare la cappella militare. Qui incontrò un altro militare che lo invitò a un incontro di ragazzi di Ci. Era un incontro in preparazione di un pellegrinaggio alla Madonna Nera di Czestochowa. «Non sapevo nemmeno dove diavolo fosse Czestochowa. Ma rimasi colpito dal fatto che parlavano di quel pellegrinaggio senza pesantezza e stanchezza, come invece capitava a volte a me quando dovevo organizzare delle attività in parrocchia. E poi mi colpì una ragazza. Diceva che si sentiva "chiamata" ad andare a Czestochowa. Non capii esattamente cosa intendesse con quel "mi sento chiamata", ma mi colpì. E cominciai a rimuginarci sopra».

Gli anni successivi sono un insieme di fatti decisivi. «Volevo sposarmi - racconta -. Ma la ragazza con la quale ero fidanzato mi morì tra le braccia in un incidente stradale. A quel punto iniziai a domandarmi senza sosta cosa significasse che la vita fosse una chiamata. Ne parlai con un prete della comunità di Ci che ormai seguivo stabilmente. E a un certo punto capii. Nel senso che io stesso, un giorno, mi sentii chiamato. Sentivo

che dovevo lasciare tutto per Cristo. Lasciai Rus-si, entrai in seminario, divenni un prete missionario e partii per la Russia».

Qui avvenne un altro episodio decisivo. Perché un conto è diventare preti, un altro vivere da preti. Ovvero, vivere da preti senza sentire che nulla manca. Che la vita è piena. Accadde un Natale, all'ora di pranzo. Pezzi andò a trovare un suo confratello missionario negli sperduti villaggi siberiani: quattro case, ghiaccio e neve e niente più. Il confratello gli diede il compito di portare la comunione a una vecchietta che non poteva uscire di casa. E gli disse: «Se ti dice di restare a pranzo, mangialo». C'erano quarantadue gradi sotto zero: «Un record mai superato per me», confida Pezzi.

La casa della vecchietta era malamente riscaldata: due locali senza pavimento. Pezzi rimase per pranzo. Il pranzo di Natale: un brodo puzzolente con dentro una patata, una sola. «Li capii tutto. O per me, abituato a Natale a

mangiare tortellini e caviale, quello era Natale, oppure che senso aveva essere prete? Se per me quello non era Natale dovevo tornare a casa e lasciare tutto. E invece restai lì. Perché lì, al pranzo di Natale con quella vecchietta e con quell'unica patata messa dentro quello strano brodo, ero stato mandato da chi mi aveva chiamato a dargli tutto. La promessa era che nulla mi sarebbe mancato. E, in effetti, è così. Nulla mi manca».

Poi arrivò il mese di settembre del 2007. Anche in questo caso arrivò a Pezzi una chiamata, telefonica. Fu quella del navigato diplomatico, rappresentante della Santa Sede presso la Federazione russa, monsignor Antonio Mennini. Lo convocò in nunziatura per consegnargli una lettera. Pezzi l'aprì e vide che era firmata dal Papa. Gli chiedeva di valutare la possibilità di diventare arcivescovo di Mosca dopo gli anni "polacchi" di Tadeusz Kondrusiewicz

Grande artefice di questa nomina, si dice nei sacri palazzi, è stato proprio Mennini che ha intravisto nel giovane elettricista-missionario le doti giuste per portare avanti un compito così delicato. Pezzi uscì dalla nunziatura con la lettera in tasca. La vita è chiamata, pensò. E capì che avrebbe riposto di sì. Davanti c'erano molte incognite. Non tutto era chiaro. Ma perché dire di no?



A Mosca si gioca
la partita più
importante
per la definitiva
conciliazione



PAOLO RODARI. Giornalista, milanese, vive a Roma. È il vaticanista del "Riformista". Il suo blog è un diario vaticano, si chiama palazzoapostolico e si trova su www.paolorodari.it.